

Tra confini, clandestini e lotta ai trafficanti i diritti umani dei profughi finiscono ignorati

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" del 3 agosto 2025

Se i confini sono sacralizzati e assurgono a simbolo intangibile della sovranità nazionale, allora chi richiama il primato dei diritti umani -si tratti della Corte di giustizia dell'UE, della magistratura interna o delle Ong che salvano le vite in mare-, diventa un nemico della nazione. Dietro all'ennesimo scontro tra governo e potere giudiziario c'è questa tensione tra principi che entrano in collisione. I diritti umani, se sono tali, sono per loro natura universali e non flessibili a interpretazioni, applicazioni selettive, giudizi di convenienza.

Già a fine maggio Meloni, insieme con la premier danese Frederiksen e con i governi di altri sette paesi dell'UE, aveva chiesto di reinterpretare la Convenzione europea sui diritti dell'uomo (CEDU), uno dei cardini per la protezione delle libertà fondamentali in Europa, sostenendo che sarebbe un freno all'espulsione degli immigrati.

Non per caso, i commenti governativi e filogovernativi alla sentenza della Corte europea hanno cercato di porre in questione il diritto di asilo: storicizzandolo, come un principio valido ai tempi della guerra fredda, quando si trattava di accogliere gli oppositori dei regimi comunisti, ma non più oggi, quando s'intreccia con l'immigrazione dal sud del mondo; oppure ancora deviando l'attenzione dalle persone che chiedono protezione alle reti di trafficanti a cui, in mancanza di alternative, molti di loro si affidano; oppure confidando nell'evoluzione restrittiva delle politiche dell'UE, il cui nuovo regolamento tra un anno potrebbe mettere un freno, o quanto meno un intralcio, ai fastidiosi interventi della magistratura.

Proprio l'elevato investimento simbolico e ideologico sulla difesa dei confini spiega l'accanimento del governo nella difesa del costoso e fin qui fallimentare investimento in Albania: trasformato da Centro di accoglienza per richiedenti asilo provenienti da paesi "sicuri" a Centro di detenzione per immigrati colpiti da ordine di espulsione e destinati al rimpatrio coatto, rimane semi-vuoto e senza senso apparente. Ma nella comunicazione governativa diventa un'auto-celebrazione delle ambizioni sovraniste, un messaggio alla propria base di irriducibile determinazione a respingere il maggior numero possibile di pretendenti a quei diritti di protezione che la nostra Costituzione riconosce. I costi e l'inutilità, a quel punto, sono un prezzo da pagare per tenere alta la bandiera dell'orgoglio nazional-populista.

Dove invece la sacralizzazione dei confini segna dei micidiali punti a favore è il fronte dell'esternalizzazione dei confini stessi, ossia gli accordi con i paesi di transito nel Sud ed Est del Mediterraneo, un dossier su cui peraltro nessun governo degli ultimi anni può presentarsi con mani innocenti: mentre la Corte del Lussemburgo sconfessava l'impostazione italiana sui paesi sicuri, la premier Meloni rafforzava l'intesa con Libia e Turchia, dando enfasi al contrasto delle partenze non autorizzate. Forse c'entra il fatto che gli sbarchi quest'anno sono tornati a crescere: 36.557 al 1° agosto, contro 33.781 alla stessa data dello scorso anno. Molto rilievo nelle dichiarazioni alla lotta ai trafficanti, nessun accenno ai centri di detenzione libici e al trattamento delle persone lì trattenute. Implicita conferma della concessione di mano libera agli aguzzini, stile Al-Masri. Gli aspiranti all'asilo invece sono definiti senza mezzi termini "clandestini" anche se nessun essere umano lo è, come ricordò anni fa monsignor Bregantini -, e a dispetto del fatto che circa la metà nell'UE ottiene una qualche forma di protezione. La battaglia per i diritti dei migranti si staglia sempre più, nel panorama politico attuale, come una sfida decisiva per la dignità delle nostre democrazie.